

Lunedì 16 di settembre 2024
Bovisio Masciago – Parrocchia
Incontro coi membri dei gruppi di ascolto

UNA COMUNITÀ COMPLESSA

Corinto all'epoca di Paolo

don Matteo Crimella

1. La prima delle due lettere inviata alla Chiesa di Corinto è quella più varia tra le epistole di Paolo, evidenziando una pluralità di argomenti e di situazioni di Chiesa che colpiscono anche oggi il lettore. L'epistola, infatti, riflette un'immagine di Chiesa reale e non ideale, con destinatari cristiani appena convertiti che devono ancora scoprire che cosa comporti la fede in Cristo nelle concrete circostanze dell'esistenza, vissuta all'interno dell'ambiente pagano di una delle più grandi città dell'epoca. Siamo di fronte a una comunità in costruzione, piena di fermento, alla quale Paolo si rivolge per aiutarla a leggere alla luce del Vangelo le realtà e le problematiche che la attraversano.

Se 1 Corinzi ha sicuramente una rilevante importanza storica, fornendoci la possibilità di conoscere un po' della prassi proto-cristiana, essa ne ha anche una teologica. Infatti, in 1 Corinzi viene chiaramente mostrato come la riflessione paolina nasce ed è provocata dalle situazioni delle Chiese, passa attraverso il confronto con il Vangelo, e alla fine ritorna alle problematiche ecclesiali per indicare una possibile soluzione. Inoltre, tutto lo sviluppo della lettera è racchiuso tra l'iniziale parola della croce e quella finale della risurrezione, così da indicare nel *kerygma*, ricevuto dalla tradizione e da lui poi approfondito, l'origine ultima dell'argomentare dell'Apostolo.

2. Durante il suo secondo viaggio missionario, intorno all'anno 50 del I secolo, Paolo giunge nella città greca di Corinto, la più importante del momento. Tale ruolo di rilievo derivava anzitutto dalla sua posizione geografica: Corinto, infatti, sorgeva nella lingua di terra che univa la Grecia continentale alla penisola del Peloponneso, e si ergeva su un altipiano che dominava l'istmo con i due porti di Lecheo (sul golfo di Corinto, a circa 3 km a nord) e di Cencre (sul Golfo Saronico, a quasi 10 km a est). Dunque, la città costituiva lo snodo più semplice per il passaggio da Oriente a Occidente, senza avventurarsi in una ben più lunga e difficoltosa circumnavigazione del Peloponneso e per questo Corinto divenne un centro per il trasbordo delle merci dall'Egeo all'Adriatico e viceversa, grazie anche a un ingegnoso sistema per il trasporto terrestre delle stesse navi (*díolkos*),

costruito tra la fine del VII e l'inizio del VI sec. a.C. La rinomanza della città (fondata dai Dori nel X sec. a.C.) era poi dovuta anche ai Giochi istmici – secondi solo a quelli olimpici – che vi si tenevano e che, già nel VI secolo a.C., diventarono una festa panellenica, da svolgersi ogni due anni e comprendente non solo gare di atletica, regate e corse di cavalli, ma anche competizioni musicali, oratorie e teatrali. Inoltre, Corinto era anche un luogo di presenza del movimento filosofico dei Cinici, da Diogene sino allo stesso Demetrio, qui nato all'inizio del I secolo d.C. La città, ricordata nell'Iliade da Omero (2,570) tra quelle che parteciparono alla guerra di Troia, nel 338 a.C. divenne, a opera di Filippo il Macedone, la sede della Lega achea e, successivamente, si ampliò molto sino a raggiungere, secondo le stime, una popolazione di cinquecentomila abitanti, costituendo quindi il maggiore centro urbano della Grecia. Tuttavia, con l'espansione dell'Impero divenne inevitabile lo scontro tra i Romani e la Lega achea, e nella guerra Corinto ebbe la peggio. Infatti, nel 146 a.C. la città fu occupata e distrutta dal console Lucio Mummio. Nonostante tale rovinosa fine, i dati archeologici attestano come il centro continuò ad essere popolato, anche se da un numero di abitanti di gran lunga inferiore.

Nel 44 a.C. Cesare, poco prima di essere assassinato, la rifondò come colonia romana (*Colonia Laus Iulia Corinthiensis*). La nuova città doveva richiamare nell'aspetto urbanistico la stessa Roma, inoltre ben presto riconquistò tutta la sua importanza, grazie anche al fatto di essere stata designata nel 27 a.C. come capitale della provincia romana dell'Acacia, con un proconsole ivi residente e con una sua struttura locale di governo. Di conseguenza, la popolazione in pochi decenni si moltiplicò sino a raggiungere alla metà del I secolo d.C., secondo diversi studiosi, la cifra notevole di almeno settecentomila abitanti. Questo centro urbano, quando Paolo vi si recò, aveva un carattere cosmopolita che presentava, insieme alla popolazione autoctona, molti schiavi affrancati di origine siriana, egizia e giudaica, senza menzionare tutte le genti di passaggio, a motivo dei commerci. Se in città il latino era la lingua ufficiale, il greco era la lingua franca della comunicazione e degli affari. Dal punto di vista religioso, la Corinto romana era caratterizzata da un ampio sincretismo: politeismo greco, religiosità egizia, culto dell'imperatore, ebraismo. In particolare, l'edificio religioso più importante doveva essere il tempio di Afrodite che dominava Acrocorinto, la collina a sud della città, mentre l'iscrizione recante «sinagoga degli Ebrei» e Filone, *Legatio ad Gaiun* 281, indicano chiaramente una presenza giudaica a Corinto nel I secolo d.C. D'altra parte, le attività commerciali, dovute all'istmo, si aggiungevano alla lavorazione della ceramica e dei metalli, attività tipiche locali, e determinavano la ricchezza di Corinto. Oltre che per tale agiatezza la città è citata nelle fonti antiche anche per la sua dissolutezza, tanto che già dal IV secolo a.C. nella lingua

greca sono in uso il verbo *korinthiázomai* e i suoi derivati per indicare la prostituzione e la licenziosità sessuale.

3. Il racconto di At 18,1-18 ci presenta la nascita della comunità di Corinto, evangelizzata da Paolo. Il testo ci parla della sinagoga dove l’Apostolo cominciò la sua predicazione per poi, in seguito al rifiuto degli Ebrei, rivolgersi soprattutto ai gentili. Il primo soggiorno di Paolo, secondo il brano citato, dovette durare più di diciotto mesi, durante i quali l’Apostolo lavorò, come fabbricatore di tende, e abitò insieme ad Aquila e Priscilla. Proprio la notizia della loro espulsione da Roma per ordine di Claudio e la comparsa di Paolo di fronte al proconsole Gallione costituiscono elementi importanti per la ricostruzione della cronologia paolina, in quanto tali avvenimenti sono supportati da dati esterni al testo (il primo da fonti letterarie, il secondo da una testimonianza epigrafica) che ci permettono di giungere alla datazione assoluta dei primi anni 50 per il soggiorno dell’Apostolo a Corinto. Lo stesso brano di At 18 ci ricorda che la missione di Paolo fu condivisa anche da Sila e Timoteo (cfr. 1Ts 1,1; 3,6) e che non riscosse molto successo tra i Giudei, ma piuttosto tra i gentili, rispetto ai quali vengono menzionati i «timorati di Dio», cioè coloro che erano attratti dal giudaismo. Inoltre, l’Apostolo dovette recarsi alla vicina Cencre, facendo nascere anche lì una chiesa locale (cfr. Rm 16,1).

La comunità cristiana di Corinto era composta da una serie di comunità domestiche (ad es. 1Cor 16,19), era a maggioranza pagana ma con una presenza giudaica (ad es. 1Cor 12,13) e, secondo le stime di alcuni studiosi, aveva un centinaio di membri. Come la popolazione, così la comunità cristiana doveva avere persone appartenenti agli strati sociali più bassi, liberi e anche schiavi (ad es. 1Cor 7,21-24), insieme a benestanti (ad es. Rm 16,23). Inoltre, questa, a differenza di quanto avveniva a Tessalonica, non appare osteggiata dall’ambiente circostante, così da rischiare talvolta di adattarsi acriticamente ad esso, disconoscendo la novità del vangelo (ad es. 1Cor 5,1). In generale, la Chiesa di Corinto era ricca di doni spirituali (ad es. 1Cor 12,7-10), ma anche molto divisa in se stessa (ad es. 2Cor 12,20) e fragile, così da essere esposta a bruschi cambiamenti (ad es. 2Cor 11,4). Sulle tendenze spirituali (elitismo, libertinismo, encratismo) che attraversano e agitano la comunità di Corinto sono state elaborate svariate ipotesi che però possono difficilmente essere provate con dati fondati sul dettato testuale, soprattutto quando si vorrebbe leggere queste spinte all’interno di una prospettiva unitaria.

Dopo la partenza di Paolo e con l’arrivo di nuovi predicatori, si assiste, insieme all’acuirsi delle divisioni interne, anche a delle difficoltà nelle relazioni tra l’Apostolo e i membri della comunità. Infatti, una parte di essa, volendo

contrapporsi al suo fondatore (ad es. 1Cor 1,12), si schiera a favore di uno degli altri evangelizzatori, tra i quali spicca la figura di Apollo (ad es. At 19,1). Per il resto della storia di questo tumultuoso rapporto si dovrà poi fare riferimento ai dati provenienti dalla 2 Corinzi, lettera nella quale avremo una vera e propria contestazione dell'autorità apostolica di Paolo, anche in ragione dell'azione dei suoi cosiddetti avversari.

4. Quali sono le caratteristiche della comunità cristiana di Corinto?

La chiesa di Corinto era composta, di certo, da pochi sapienti, potenti e nobili, mentre la maggioranza non brillava affatto per formazione intellettuale, ricchezza e nobiltà di lignaggio (1Cor 1,26). In tale minoranza sono da annoverare Gaio, possessore di una casa capace di ospitare Paolo e tutta la Chiesa di Corinto (Rm 16,23); Crispo, arcisinagogo convertito da Paolo (At 18,8), la cui carica comportava un indubbio benessere, dovendo sovrintendere anche di tasca propria alla manutenzione dell'edificio sinagogale; Erasto, amministratore della città (Rm 16,23); con probabilità anche Stefana, che con la sua famiglia si era dedicata al servizio della comunità (1Cor 16,17); si aggiungano Aquila e Priscilla e Febe «patrona» e diaconessa della Chiesa di Cencre (Rm 16,1-2). Non vi mancava un certo numero, non esattamente quantificabile, di nullatenenti (1Cor 11,22). Dovevano esserci anche degli schiavi, se è potuta sorgere la rivendicazione o il desiderio di un'automatica liberazione dalla schiavitù in forza della nuova condizione di cristiani (1Cor 7,21-23).

La caratteristica macroscopica è la divisione. All'interno della comunità v'erano fazioni all'insegna di un esclusivo e totale rapporto, affermato e vissuto, di alcuni con Paolo, di altri con Apollo, di questi con Cefa e di quelli con Cristo (1,10-12). Sembra però che la divisione più macroscopica fosse tra quelli che sostenevano Paolo e quelli che sostenevano Apollo. Il nocciolo della questione riguardava la valutazione del discorso sapienziale, cioè di un parlare retoricamente forbito e ricco di intuizioni, riguardante sempre la realtà cristiana, ma capace di andare oltre il semplice annuncio evangelico. È probabile che Apollo fosse considerato da quelli del suo «partito» un maestro di sapienza e che Paolo fosse da loro disprezzato perché carente di sapienza e di parola retoricamente forbita. In ogni modo, nella Chiesa corinzia era in atto un processo di culto della personalità religiosa dei leaders a scapito della centralità di Cristo, cui si deve la salvezza, per grazia, dei credenti. La fronda antipaolina doveva essere abbastanza ampia e variamente motivata: guardava con supponenza all'apostolo ed era critica nei suoi riguardi (4,6.18), non gli perdonava di aver rifiutato di farsi mantenere (cap. 9), assumeva atteggiamenti contestativi (11,16), forse si riteneva superiore e non soggetta alla sua autorità (14,37).

Sempre di divisioni parla il cap. 11,17-34, ma di divisioni di altro genere, che vedevano la contrapposizione di tipo sociale tra due fronti: quelli che possedevano case e potevano permettersi lauti pranzi e i nullatenenti. Nei suoi aspetti discriminanti la frattura si materializzava quando ci si riuniva per consumare la cena del Signore: quelli si presentavano prima e mangiavano tutte le provviste da loro portate; questi, trattenuti dal lavoro, giungevano più tardi e restavano a stomaco vuoto, esclusi dal pasto comune e partecipi del solo pane e del solo vino eucaristici.

Nella sezione dei cap. 8-10 poi abbiamo la testimonianza di un terzo tipo di spaccatura all'interno della comunità a proposito del consumare liberamente o meno le carni immolate agli idoli: carni vendute al mercato pubblico oppure offerte sulla tavola di un ospite (10,23-24) o anche piatto forte di pranzi sacri presi con amici o parenti nell'area stessa del santuario pagano dopo la rituale offerta a questo o a quel dio (8,10; 10,14-22). Alcuni non avevano alcuno scrupolo in materia, anzi esibivano orgogliosamente la loro libertà interiore che scaturiva dalla conoscenza che esiste un solo Dio e un solo Signore e che gli dèi a cui si sacrificava sono nullità. Altri invece, «i deboli», se ne astenevano per motivi di coscienza, timorosi di fare atto idolatrico e scandalizzati dal comportamento di quelli.

Pure le riunioni comunitarie dedicate alla comunicazione della parola carismatica erano occasioni in cui la Chiesa di Corinto denunciava fratture e divisioni. Nei cap. 12-14 Paolo prende posizione di fronte a una comunità divisa in credenti possessori di fenomeni spirituali, in pratica di diverse forme glossolaliche, e in credenti che ne erano privi, i primi affetti da un complesso di superiorità e i secondi in stato di depressione, tutti convinti che la glossolalia fosse, se non l'unica, la più grande manifestazione dello Spirito.

Infine c'è da menzionare la presenza di alcuni che a Corinto negavano la risurrezione dei morti (15,12): una negazione che, a detta di Paolo, mette in discussione tutto l'impianto cristiano, comportando *de iure* la negazione della risurrezione di Cristo e, di conseguenza, l'esclusione di qualsiasi prospettiva di salvezza per quanti in lui hanno sperato. Doveva trattarsi di un numero non rilevante di credenti, perché Paolo li distingue dalla comunità, interpellata di regola con il «voi» e a cui egli si rivolge per metterla in guardia da loro e soprattutto preservarla dalla loro posizione da lui giudicata semplicemente «nichilistica».

5. Un esempio famosissimo per capire come procede Paolo è il cosiddetto inno alla carità, in realtà un encomio (cap. 13).

Che cosa fa Paolo? Anzitutto ricorda ai Corinzi che la carità è il «carisma» più grande, cioè la vocazione più grande che vi sia, è la «via più sublime». Per i suoi lettori di lingua greca, la «via sublime» conduceva alla luce, cioè alla perfetta conoscenza; per i suoi lettori di cultura ebraica, invece, la «via sublime» era l'obbedienza ai comandamenti dati da Dio a Israele tramite Mosè. Come al solito Paolo tiene il piede in due scarpe: la sua cultura d'origine, cioè l'ebraismo e la cultura dell'epoca, quella greca. In altre parole, Paolo intende mostrare che l'assunzione della carità condurrà alla perfezione.

Il primo passo della sua argomentazione è interamente negativo. Egli esclude categoricamente una serie di realtà molto onorate al suo tempo. «Parlare le lingue degli uomini» corrispondeva alla conoscenza di culture diverse. Anche noi, oggi, siamo colmi di ammirazione per le persone che parlano e leggono molte lingue e hanno il dono di conoscere culture differenti. Invece le «lingue degli angeli» è un riferimento, forse, ai fenomeni mistici e ai culti misterici, in gran voga in quell'epoca. Ebbene, queste manifestazioni ritenute sublimi e straordinarie sono considerate da Paolo «bronzo che rimbomba» o «cimbalo che strepita», ovverosia qualcosa di assolutamente vuoto.

Vi sono poi una serie di doni: «profezia», «conoscenza dei misteri», fede taumaturgica. Si tratta dei doni più elevati che l'uomo religioso possa immaginare, qualcosa che impressiona ancora oggi. Si pensi alla profezia, non intesa come anticipazione del futuro, ma come capacità di leggere con sapienza e secondo Dio il proprio tempo; oppure si pensi al dono di compiere miracoli, soccorrendo persone ferite. Eppure questo è nulla, se non c'è la carità.

Seguono poi scelte eroiche: dare i propri beni ai poveri, immolare il proprio corpo. Si tratta di atti di enorme valore simbolico, spesso segno di una reale santità e certamente impressionanti. Allorché un ricco aliena i propri averi per offrirli ai poveri, tutti ne acclamano la santità; quando addirittura v'è il sacrificio di sé, la straordinarietà è conclamata. Eppure, anche queste manifestazioni non portano nessun vantaggio, secondo Paolo, se non c'è la carità.

Sorge spontanea una domanda: perché?

Non v'è, da parte dell'apostolo, alcun giudizio su queste scelte. Semplicemente v'è la constatazione che tutto ciò può essere vissuto come una modalità attraverso cui la persona si esalta e si autocelebra. In altre parole, queste scelte possono essere il massimo della vanità. Si tratta, cioè, di fenomeni straordinari nei quali non v'è alcuna attenzione agli altri, ma unicamente autocelebrazioni al centro delle quali v'è solo un fastidioso egocentrismo che fa ripetere sempre e solo: «io, io, io...».

Dopo che Paolo ha detto che cosa non sia la carità, ora dice che cos'è.

La carità è «magnanima», cioè longanime. È il comportamento di chi ha un animo grande, cioè paziente. È colui che non perde né la pazienza per tempi che si allungano a dismisura, né la misura delle cose che devono mantenere una proporzione.

La carità è «benevola», cioè fa del bene, soprattutto a colui da cui riceve torti. È l'atteggiamento signorile di chi non smette di compiere il bene, pur in mezzo a fatiche e a contraddizioni, addirittura ad ostilità e persecuzioni.

La carità non è «invidiosa», cioè esclude l'invidia, ovverosia la tristezza per il bene che abita in un altro. La carità coltiva, invece, la santa invidia, cioè la gioia profonda per il bene che c'è in un altro, per il bene che un altro fa e di cui io non sono capace.

La carità «non si vanta», cioè esclude l'atteggiamento di superiorità verso coloro che si ritengono inferiori. Essa esclude mormorazioni, neghittosità, millanteria.

La carità «non si gonfia d'orgoglio», cioè non si esalta per qualcosa che pare risplendere, quando invece è unicamente apparenza. È l'atteggiamento del "pallone gonfiato": la persona piena di sé, interamente concentrata su se stessa, chiusa nel proprio mondo, avvitata sui piccoli problemi quotidiani, desiderosa di avere ammiratori proni ai suoi piedi, incapace di qualsiasi discussione che comporti una forma di dialettica.

La carità «non manca di rispetto»: si tratta dell'atteggiamento che imbroglia le persone giocando sui sentimenti; è, per esempio, l'uomo adulto che attira a sé una giovane ragazza, usandola come un trastullo, per poi piantarla; è l'esperto professionista che profitta del lavoro intellettuale di un giovane promettente, facendolo suo, senza riconoscerne né la paternità, né un giusto compenso.

La carità «non cerca il proprio interesse», cioè non punta al proprio vantaggio ma a quello altrui, proprio perché pone al centro l'interesse più alto, quello di tutti.

La carità «non si adira», cioè non si lascia divorare dalla collera che impedisce qualsiasi obiettività nel vedere il mondo.

La carità «non tiene conto del male ricevuto», non è cioè prigioniera del risentimento. Il risentimento è l'atteggiamento monocorde che si ripiega su di sé, incolpando l'intera umanità dei propri mali, senza il coraggio di guardare in faccia una realtà molto più ricca e promettente, anche se complessa.

La carità «non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità»: è l'unica opposizione; a dire che non si gode dell'ingiustizia subita dai nemici: è un piacere maligno e di angusta prospettiva.

Infine v'è l'atteggiamento che motiva tutte le scelte: «tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta». È la forza d'animo che sostiene nelle avversità; è la fiducia nella vita perché non si cada nelle braccia della disperazione; è guardare al mondo intravedendo orizzonti positivi; è stare sotto il peso delle difficoltà senza piegare le ginocchia.

È un atteggiamento impossibile quello descritto da Paolo? Occorre rispondere decisamente: «No»!

Questa capacità di essere attenti agli altri sgorga dalla percezione di essere amati da Dio e dunque sereni con se stessi, proprio perché avvolti dall'abbraccio del Padre.

Si attiva, cioè, un circolo virtuoso: quando ci si apre all'amore di Dio in Cristo Gesù si percepisce un amore così grande e profondo, che non ci si ripiega più su se stessi, ma ci si allarga dall'incontro con gli altri, vivendo gli atteggiamenti della carità. Al contrario, allorché si innesca il circolo vizioso, un ego sempre più smisurato occupa la scena e gli altri sono percepiti come minacce reali o possibili, con la conseguenza che ci si chiude in sé, sempre più tristi.

In fondo questa è la differenza: chi vive la carità è nella gioia, chi si rifugia nell'egoismo intristisce sempre più.

Nelle parole di questo straordinario encomio si vede il modo di procedere di Paolo: prende le mosse dalla situazione della comunità, qui segnata da entusiasmi carismatici; poi torna al Vangelo, cioè all'annuncio kerygmatico; infine rilegge la situazione concreta della Chiesa alla luce del Vangelo, offrendo indicazioni puntuali.